

F

Fantarcheologia La definizione si applica all'insieme delle teorie che spiegano monumenti ed eventi di civiltà del passato sulla base di assunti *fantascientifici*, o semplicemente fantasiosi, in contrasto con l'archeologia «ufficiale» e tendenzialmente incompatibili con la razionalità propria di ogni discorso storico (altre definizioni: *pseudoarcheologia*, *para-archéologie*, *cult archaeology*, *psychic archaeology*). La fantarcheologia gode ai giorni nostri di vasta popolarità in virtù del suo sensazionalismo, che trova nei mass media una risonanza spesso maggiore della seria divulgazione. In conseguenza di ciò, il grosso pubblico non sempre riesce a distinguere tra le acquisizioni della ricerca storico-archeologica condotta dagli studiosi professionali e le ipotesi avventurose messe in campo dai fantarcheologi. L'idea che un *outsider* possa dare scacco alla scienza tradizionale (il caso di Schliemann è frequentemente citato in proposito) ha facile presa sul profano, che per lo stesso motivo è incline a simpatizzare con quanti denunciano di essere ingiustamente ignorati, se non ostacolati e perfino perseguitati dagli addetti ai lavori a causa delle loro idee non conformiste. Il favore incontrato dalla fantarcheologia dipende anche dal fatto che, mentre le spiegazioni fornite dall'archeologia ufficiale sono – necessariamente – parziali e incerte, essa al contrario ha per ogni mistero una risposta esauriente e perentoria, seppure indimostrabile.

L'origine della fantarcheologia moderna può essere ricondotta all'opera dell'americano Charles Fort (1874-1932). Questi consacrò la propria vita alla raccolta e alla catalogazione di tutto ciò che – dalle scienze naturali all'archeologia – era a suo parere inspiegabile

per la scienza ufficiale. Fort raggiunse alla fine la convinzione che tutta la storia della Terra sia stata e sia tuttora etero-diretta da un misterioso «potere» alieno. L'idea di un'unica «chiave» cui far risalire in ultima istanza la spiegazione di ogni mistero archeologico (o presunto tale) si ritrova alla base di gran parte della fantarcheologia. Gli immensi schedari accumulati da Fort furono acquisiti alla sua morte dalla *Fortean Society* (di cui fu promotore anche lo scrittore Theodor Dreiser), che tutt'ora ne prosegue la divulgazione. Intanto era sorto in Francia il movimento *Planète*, che ebbe nell'opera di Jacques Bergier e Louis Pawels, *Le matin des Magiciens* (1960), il suo manifesto.

In Italia questo filone fu coltivato a partire dalla fine degli anni Cinquanta da Peter Kolosimo, autore di best-seller quali *Il pianeta sconosciuto* (1959), *Non è terrestre* (1968), *Civiltà del mistero* (1978). In queste opere si sostiene che il nostro pianeta sarebbe stato visitato in passato da extraterrestri, detentori di tecnologie avanzatissime, che gli uomini avrebbero ritenuto degli dèi. È l'ipotesi *archeo-astronautica*, condivisa dal russo Matest M. Agrest e dallo svizzero Erich von Däniken. L'opera di quest'ultimo, *Erinnerungen an die Zukunft* (1967), è stata tradotta in 26 lingue e ha avuto anche una trasposizione cinematografica (*Gli extraterrestri ritorneranno*, del tedesco Harald Reinl, 1969). Secondo i sostenitori di questa teoria, allusioni a visitatori provenienti dallo spazio sono presenti nella mitologia e nella letteratura di quasi tutti i popoli, a cominciare dalla Bibbia. Tali creature dalle cognizioni superiori avrebbero ispirato e reso possibile l'esecuzione di edifici e monumenti connessi alla loro memoria e al loro

culto. È in questa prospettiva che andrebbero spiegati il complesso megalitico di Stonehenge, le piramidi egiziane e centro-americane, i *moai* dell'isola di Pasqua, i geoglifi dell'altipiano di Nazca ecc. Ora, per quanto teoricamente non si possa escludere che creature aliene abbiano visitato la Terra nel passato, ciò non può neppure ritenersi dimostrato dalle prove addotte dalla fantarcheologia. Queste ultime poggiano invariabilmente sull'interpretazione distorta di oggetti di culture lontane nel tempo e nello spazio estrapolati dal loro contesto culturale. È il caso, per citare un esempio famoso, dell'Uomo di Palenque, il quale, se confrontato con una numerosa serie di rappresentazioni funerarie dell'arte maya contemporanea, apparirà non più come un astronauta alla guida di una capsula spaziale ma, più semplicemente, come il sovrano (di cui un'iscrizione ci dà anche il nome e l'età) che staccandosi dall'albero della vita precipita nel regno dei defunti. Lo stesso discorso vale per le statuette giapponesi del periodo Jomon, per le incisioni Camune e per le stele della Lunigiana, dove basta sottrarre questo o quell'esemplare a un isolamento di comodo perché caschi e tute spaziali scompaiano come neve al sole.

La letteratura fantarcheologica più smaliata tende a mascherare la carenza logica delle proprie argomentazioni e la debolezza o addirittura la mancanza delle prove appellandosi alla rivoluzione epistemologica intervenuta negli scorsi decenni nelle scienze esatte. Queste ultime hanno in effetti superato il determinismo ottocentesco, e la fisica della materia, per esempio, oggi si basa più su teorie probabilistiche che non su fatti provati (chi mai potrebbe «provare» alla maniera galileiana l'esistenza dei quark?). Ma c'è un altro grave difetto della fantarcheologia, che la differenzia inequivocabilmente dall'autentica scienza: l'autoreferenzialità. Le note – che nei lavori scientifici servono a indicare la fonte su cui l'autore basa una certa affermazione, in modo da permettere al lettore di verificarla – in questo tipo di pubblicistica sono generalmente assenti; e quando ci sono, fanno quasi

esclusivo riferimento ad altre fonti secondarie – nella fattispecie ad altre pubblicazioni fantarcheologiche – dando al lettore meno avvertito la falsa impressione che si coonestino a vicenda. Ma dove non è data possibilità di controllo non può esserci scienza.

A differenza di quanto l'uomo della strada (e anche quello di una certa cultura) ritiene, gli archeologi sono perfettamente in grado di spiegare alcuni pretesi misteri. Si prenda il caso del famoso *trilithon* del tempio di Iuppiter a Baalbek: tre enormi blocchi di pietra pesanti in media 800 tonnellate ciascuno. Impossibile, si è detto, che siano stati messi in opera con i mezzi di cui potevano disporre gli antichi; devono essere stati degli extraterrestri, che li utilizzavano come piattaforma di atterraggio per le astronavi. Eppure Jean-Pierre Adam non solo ha dimostrato, da architetto e archeologo, che era possibilissimo, ma ha ricordato – per gli scettici – che nella seconda metà del Settecento Caterina di Russia – con una tecnologia per nulla diversa da quella degli antichi – fece trasportare e mettere in opera a San Pietroburgo un blocco di granito pesante una volta e mezzo la più pesante pietra del *trilithon*. Purtroppo le interpretazioni più attendibili e ovvie hanno un minore impatto emozionale, il che spiega la riluttanza ad abbandonare quelle fantarcheologiche.

In realtà la fantarcheologia si presenta con i caratteri di una fede, che nasce per rispondere a un bisogno di soprannaturale e mal si acconcia a prosaiche spiegazioni fattuali. Per quanto pretenda di basarsi su osservazioni razionali e aspiri a vedersi riconosciuta dignità scientifica da parte dell'archeologia istituzionale, di fatto la fantarcheologia si colloca piuttosto in una dimensione *religiosa* (anche se gli extraterrestri sostituiscono la divinità, e Atlantide o il continente di Mu immaginato da James Churchward tengono il luogo del paradiso perduto), e in materia di religione le convinzioni valgono più delle prove.

Un *tenet* della fantarcheologia è che gli antichi possedessero profondissime conoscenze scientifiche poi dimenticate. Adam ha preso tutte le misure di un chiosco di biglietti di lot-

teria di Parigi e ha dimostrato come sia possibile ritrovarvi, con un po' di buona volontà, la distanza Terra-Sole, il *pi greco*, e... la formula della naftalina! Forse per questo i cultori di piramidologia smetteranno di credere che la piramide di Cheope sia in realtà un trattato completo di astrofisica?

Se la fantarcheologia presenta i caratteri di una religione, ci sono per converso religioni in cui l'elemento archeologico appare di primaria importanza. È il caso della religione fondata nel secolo scorso negli Stati Uniti da Joseph Smith, nota come *mormonismo* (dal titolo del suo testo sacro, *Il Libro di Mormon*). Smith affermò che un angelo, apparsogli nel 1823, gli aveva dato indicazioni precise sul luogo dove erano sepolte, all'interno di una cista di pietra, delle lamine d'oro su cui il profeta Mormon aveva riassunto la storia sacra delle più antiche nazioni che avevano popolato l'America. Queste sarebbero provenute dal Vicino Oriente e sarebbero state di origine ebraica: una prima migrazione avrebbe avuto luogo all'epoca della Torre di Babele, una seconda sarebbe partita da Gerusalemme intorno al 600 a.C. A questi colonizzatori provenienti dal Vecchio Mondo Smith attribuiva la costruzione dei numerosi *mounds* del Nord America, la cui natura di tumuli funerari era stata riconosciuta già da Thomas Jefferson in uno scavo pionieristico del 1784, e su cui agli inizi dell'Ottocento si andava concentrando l'interesse degli antiquari. Le tribù di stirpe ebraica si sarebbero in seguito annientate a vicenda, e dall'unica superstite sarebbero derivati gli Indiani. Le lamine d'oro scavate da Smith – che 11 fedelissimi suoi seguaci giurarono di aver visto con i propri occhi prima che l'angelo tornasse a seppellirle altrove – erano scritte in «egiziano». Smith le tradusse in inglese, ispirato da Dio e aiutandosi con uno strumento sacro (apparentemente una sorta di lente) trovato nella stessa cista che conteneva le lastre. La pubblicazione avvenne nel 1830. Si è potuto dimostrare in seguito che quasi tutto il quadro storico è preso da un libro di Ethan Smith (nessuna parentela con Joseph), *Views of the Hebrews*, pubblicato po-

chi anni prima, che a sua volta riproponeva teorie vecchie di secoli, quale la trasmigrazione in America delle Tribù Perdute di Israele. Di suo Smith aggiunse una serie di madornali anacronismi (che ancora oggi la Chiesa mormonica si sforza di difendere) per cui l'America sarebbe stata piena di cavalli, maiali, elefanti, grano, monete e altri elementi della cultura materiale del Vecchio Mondo assai prima dell'arrivo di Colombo. Nella sua ignoranza, Smith era affascinato dall'archeologia, che interpretava a suo modo: da giovane il suo mestiere era stato quello di aiutare i contadini locali a trovare tesori sepolti con l'aiuto di pietre magiche (subì anche un processo per truffa). Non pago di aver «decifrato» le lamine di Mormon, nel 1838 Joseph Smith tradusse dall'egiziano dei rotoli di papiro che a suo dire erano stati scritti da Abramo di proprio pugno. Benché Champollion avesse, già dal 1822, fornito la vera chiave per la comprensione dei geroglifici, nessuno in America mise in dubbio il risultato del lavoro di traduzione di Smith. I rotoli andarono in seguito perduti, ma furono fortunatamente ritrovati nel 1967. A quel punto gli egittologi poterono constatare – con grande imbarazzo dei fedeli – che si trattava di banali testi funerari, che nulla avevano a che fare con Abramo, e che Smith aveva inventato la traduzione di sana pianta.

J.-P. Adam, *Le passé recomposé. Chroniques d'archéologie fantasque*, Paris 1988; J.R. Cole, *Cult Archaeology and Unscientific Method and Theory*, in M. Schiffer (a cura di), *Advances in Archaeological Method and Theory*, III, New York 1980, pp. 1-33; U. Cordier, *Dizionario dell'Italia misteriosa*, Milano 1991; K. Feder, *Frauds, Myths and Mysteries. Science and Pseudoscience in Archaeology*, Mountain View-London-Toronto 1996; F.B. Harrold, R.A. Eve, *Cult Archaeology and Creationism*, Iowa City 1995; M. McKusick, *Psychic Archaeology: Theory, Method and Mythology*, in «Journal of Field Archaeology», 9, 1982, pp. 99-118; R. Pinotti, *Angeli, dei, astronavi. Extraterrestri nel passato*, Milano 1991; G. Pucci, *I padri di*

Indiana Jones. Prolegomeni ad ogni archeologia futura che voglia presentarsi come mito, in «Studi Urbinati» (Scienze umane e sociali), 1991, pp. 247-73; M. Raymond Mignon, *Dictionary of Concepts in Archaeology*, Westport-London 1993, s.v. *Pseudoarchaeology*, pp. 252-57; J.-B. Renard, *La para-archéologie et sa diffusion dans le grand public*, in *L'Archéologie et son image (Actes du Colloque d'Antibes, 1987)*, Juan-les-Pins 1988, pp. 275-90; L. Sprague de Camp, *Il mito di Atlantide e i continenti scomparsi*, Roma 1980.

GIUSEPPE PUCCI